



血朱

**DARIO ORILIO**  
**FIORITURA**

— 2009 —  
**WATSON**  
— EDIZIONI —

# RACCONTAMI UNA STORIA



*Materiale gratuito offerto da Watson edizioni e Dario Orilio*

*Fioritura* di Dario Orilio

Genere: *Racconti*

I diritti dell'opera sono di proprietà dell'autore

Watson edizioni, via Umberto Grosso, 14 - 00121 Roma

[www.watsonedizioni.it](http://www.watsonedizioni.it)

[info@watsonedizioni.it](mailto:info@watsonedizioni.it)

Dario Orilio

# FIORITURA

*Watson edizioni*

*A color che soffrono  
A coloro che sorridono  
A coloro che gioiscono  
A coloro che vincono  
(l'editore)*

“Tre uomini entrano in una locanda.”

Nori Sakudaira si inumidì le labbra. Sollevò davanti al viso la bottiglia di sakè e ne ingoiò il contenuto, versandosene buona parte nella scollatura del kimono. Gettò la bottiglia oltre il limitare della strada e barcollò con le mani davanti a al corpo per mantenersi in equilibrio. Un altro paio di lanterne si spensero di colpo.

“Tre uomini entrano in una locanda: un daimyo senza un braccio, un samurai senza una gamba e un cantante lirico.”

Gli avevano raccontato una storia un po' oscena nella sala da tè. Nori aveva riso fino a inzupparsi la biancheria intima. Se suo padre avesse sentito quanto puzzava in quel momento, lo avrebbe messo alla porta una volta per tutte. Sua madre invece avrebbe pianto: ultimamente piangeva tutte le volte che lo vedeva uscire, e poi di sollievo quando lo vedeva rientrare. Nori un po' la capiva: giravano troppe voci inquietanti perché non fossero in parte vere. *Mi immergerò nel lago prima di entrare in casa*, pensò, compiacendosi della sua furbizia.

*Per tutti i kami*, come proseguiva la storia? Un daimyo senza braccio, un samurai senza gamba e un cantante lirico...

“Ah, ecco. Il daimyo chiede al samurai: dove hai perso la tua gamba? E il samurai risponde: nella battaglia di Daishoji”.

Sghignazzò. Era notte fonda e non c'era un'anima in giro.

La strada curvò e comparvero i primi ciliegi. Erano in piena fioritura e proiettavano sul sentiero un'ombra danzante che si allungava fino ai primi edifici della città. Aveva piovuto tutto il giorno e l'aria era impregnata degli effluvi della foresta. Quando fu davanti al primo albero, Nori alzò lo sguardo tra le fronde. I rami si stiracchiarono, e uno, affusolato e punteggiato di fiori, si allungò a solleticargli la guancia. Nori starnutì e il ramo si ritrasse come un vermicello spaventato, spargendo fiori rosa e bianchi sul sentiero.

Nori si rimise in moto. “Allora il samurai chiede al daimyo: e tu dove hai perso il tuo braccio? E quello risponde: nella battaglia di Sendanno.”

I ciliegi frusciano mossi dal vento. Avevano un linguaggio che Nori era stato educato a comprendere, benché fossero ormai molti anni che non riusciva più a farlo. Una delle tante abilità che aveva faticosamente acquisito e poi perso sul pavimento di qualche sudicia sala da tè.

“Allora il samurai e il daimyo si voltano a guardare il cantante lirico. Gli chiedono: e tu che hai perso?”

Un uccellino andò a posarsi sulla sommità appuntita di una lanterna. Il fuoco all'interno si spense e le ombre si allungarono sul sentiero. L'uccellino spiccò di nuovo il volo, sbattecchiò con fatica le ali davanti agli occhi di Nori, poi cadde sulla pietra del sentiero come morto. Nori si inginocchiò a scrutarlo con curiosità. Si accigliò: era una cartaccia.

Quando si rimise in piedi fu pervaso da un'ondata di nausea. Sarebbe caduto sulla schiena se qualcuno non lo avesse af-

ferrato da dietro. Sentì un corpo che aderiva contro il suo, un fruscio di sete, e un braccio che serrava i suoi polsi in una morsa gelida.

Nori boccheggiò. Una lama scivolò languida contro il suo collo, baluginando alla luce delle lanterne. I ciliegi rumoreggiavano come un grande mare in tempesta. Urlavano un avvertimento; adesso Nori poteva sentirlo con chiarezza.

*Qualcuno ti segue.*

Un fiato caldo, viziato dal puzzo di sakè mal digerito. “Allora il samurai e il daimyo guardano il cantante lirico e gli chiedono: e tu che hai perso?” cantilenò una voce soave, vagamente femminile.

“Lasciami!”

Nori si divincolò, ma la presa dell’aggressore era strenua, i muscoli della mano contratti per lo sforzo. L’estraneo gli solleticò l’orecchio con le labbra. “E il cantante lirico risponde con la voce di un bambino: Nulla.”

Poi il coltello squarciò il collo di Nori Sakudaira.



## ***1. Kaika: gemme***

Koichi era inginocchiato sulla riva del laghetto che abbracciava la Casa del Ciliegio su tre lati. Quando in primavera gli stagni si scongelavano, dalle profondità emergeva ogni genere di segreto. Foglie, frutti marci, grumi putrescenti, carcasse di animali; poi bottoni, spille, fibbie, collane, orecchini, e altre piccole gioie che il vento aveva sfilato alle donne durante i matsuri invernali. In tempi di guerra, non di rado anche cadaveri in avanzata putrefazione.

A Koichi parve di leggere nei coaguli di rami secchi e limo l'ideogramma di *grazia*. Sorrise. Da bambini, lui e sua sorella giocavano a scorgere in quei rifiuti che fluttuavano sull'acqua i misteriosi messaggi dei kami. Una volta Himewara aveva giurato di aver visto l'ideogramma della Luna, un'altra il nome del suo futuro marito, ma Koichi non le aveva mai creduto: lui riusciva occasionalmente a vedere simboli più semplici, o a non vederne alcuno. Secondo suo padre quella differenza tra loro era naturale e necessaria: non ci si aspettava che gli uomini avessero un'immaginazione più pratica di quella che serviva per distinguere il kanji di *topo* da quello di *riso*.

“Signore.”

Il servo si era avvicinato senza fare rumore. Indossava un kimono azzurro con un motivo floreale giallo e bianco cucito lungo la gamba, aveva i capelli legati in una coda, e una benda

sull'occhio destro, finemente decorata anch'essa. Gliel'aveva cucita la madre di Koichi, se ne riconosceva la fattura.

“Masako. Mio padre è dentro?”

“ appena tornato. Mi ha ordinato di chiamarvi.”

Precedette Masako sul ballatoio che portava alle stanze da letto. “Come sta?”

“Di cattivo umore.”

Koichi emise un sospiro. Quindi era vero: un altro stregone assassinato. Koichi pensò con nostalgia ai raduni annuali degli sciamani, quando le principali preoccupazioni erano di sfoggiare le sete e i gioielli più eleganti e combinare matrimoni. Tempi più semplici, in cui il sangue scorreva indisturbato nelle loro vene.

Entrò nella stanza di suo padre con cautela. Hiroshi Hanamichi stava indossando un vestito leggero, incespicando e grugnendo per la fatica. Puzzava di sudore e i suoi capelli bianchi erano un disordinato chignon al centro della testa. Koichi si inchinò, poi si sedette davanti al tavolino al centro della stanza, dove due tazze di tè e una scodella di riso erano stati lasciati a raffreddare.

“No, Masako, resta” ordinò suo padre al servitore, già pronto a chiudersi la porta alle spalle. “Voglio che sia presente anche tu.”

Koichi si sarebbe stupito del contrario. Ultimamente Masako era l'appendice di suo padre. Sembrava che la sua figura inginocchiata sullo sfondo come un'icona sacra gli fosse di conforto. Koichi si era accorto di quanto fossero mutati gli equili-

bri tra loro quando una volta aveva sentito Masako correggere la grammatica a suo padre. Aveva anche composto per lui e la madre di Koichi un nauseante haiku per celebrare la loro discendenza: “Fiori due volte il ciliegio ai cui piedi ci amammo”.

Hiroshi finì di vestirsi e venne a sedersi davanti a Koichi. Bevve un sorso di tè, poi puntò gli occhi stanchi in quelli del figlio. “Vengo da Osaka. La lama dell’ombra ha agito lì due notti fa.”

“Osaka?” esclamò Koichi. “Non è sotto la giurisdizione dei Sakudaira?”

Suo padre annuì.

“Chi è la vittima, padre?”

“Tuo cugino Nori.”

Koichi aveva visto Nori Sakudaira solo una volta, quando da bambino lui e Himewara erano andati con suo padre a Osaka per conoscere il ramo cadetto della famiglia. Aveva cinque anni più di lui, un ragazzo grosso come un bue, con il doppio mento e il sorriso idiota. Quando erano stati lasciati soli dai loro genitori, Nori aveva intrecciato ghirlande di fiori di ciliegio con le sue mani grassocce e le aveva fatte fluttuare in aria per impressionare sua sorella. Poi aveva spinto Koichi in uno stagno e l’aveva chiamato *yuiitsu*, sogliola.

“Era andato a bere in una locanda. Si è incamminato a casa nel cuore della notte, solo.” Suo padre bevve un altro sorso di tè, poi allungò la mano sulla scodella di riso. “La mattina seguente lo hanno trovato riverso sul sentiero dei ciliegi della città. Sgozzato.”

“Come stanno gli zii?” chiese Koichi.

Suo padre sospirò profondamente. “Inconsolabili. Sembra però che se lo aspettassero. Nori era sempre in giro, ubriaco due notti su tre. Inoltre, tre settimane fa in un villaggio vicino è annegato lo sciamano di un clan minore. La lama dell’ombra doveva trovarsi già da quelle parti.”

Era cominciato un anno prima, da un’emorragia di maghi nel nord del paese. Il rampollo del clan della Volpe era stato trovato senza vita nei pressi del tempio del kami. La cosa non aveva creato grande scalpore, avendo, quel giovane stregone, la fama di strozzino. E nemmeno quando a morire erano stati i figli del clan della Seta e dell’Uva, nemici da due secoli, sospettando in quel caso una faida. Ma quando gli assassini si erano moltiplicati secondo logiche incomprensibili, anche i più scettici avevano iniziato a sospettare che una minaccia sovranaturale, per la sua capacità di scomparire nel nulla subito dopo aver commesso l’atto, stava consapevolmente privando gli stregoni di una discendenza. Una mano senza corpo che si era guadagnata l’appellativo di “lama dell’ombra”.

“Sai cosa significa questo?” gli chiese suo padre.

Koichi abbassò lo sguardo sulle mani strette nei pugni. “Che noi siamo i prossimi” sussurrò.

Il clan dei Sakudaira e quello degli Hanamichi erano legati dal matrimonio, ma soprattutto dal comune legame con i ciliagi. Entrambi traevano la loro magia dalle fioriture annuali, ma i Sakudaira erano caduti in disgrazia quando il loro erede si era macchiato del furto di un cimelio imperiale. Avevano

fatto ammenda, ma erano stati confinati a Osaka, e nel tempo non erano più riusciti a tornare in posizioni di potere rilevanti. Erano ancora molto ricchi, oltre che il secondo clan di stregoni più celebre del Giappone.

“No. Significa che il prossimo è l'imperatore” lo corresse suo padre. “Noi siamo al servizio della famiglia imperiale. la nostra magia a impedire alle forze demoniache di sfondare il muro di cinta e dilagare indisturbate nell'impero. Una crepa nel nostro muro è una falla dentro il Palazzo. Non possiamo permetterlo.”

“Cosa intendi fare, padre?”

“Manderò tua sorella e tua madre in una residenza segreta su al nord. Le raggiungerò anche io dopo aver sistemato un paio di questioni burocratiche. Non è prudente restare dove la lama dell'ombra si aspetta di trovarci.”

“E io?”

Koichi aveva una stretta allo stomaco. Che Hiroshi Hanamichi ritenesse la vita dell'imperatore più importante di quella di suo figlio era quanto ci si aspettava dal Grande Stregone di Palazzo; ma che non lo avesse incluso in quel piano di fuga, lui che era il più esposto alla lama dell'ombra, lo feriva.

“Tu partirai per un'altra meta.” Suo padre tracannò il tè, poi fece un gesto a Masako. Con un fruscio di sete il servitore si avvicinò al tavolo per riempire il bicchiere vuoto. “Andrai sul Monte Fuji a cercare una *zashiki-warashi*.”

Era da molti anni che non sentiva nominare quelle creature. La tenuta degli Hanamichi aveva posseduto una *zashiki-*

*warashi*, quando Koichi e Himewara erano bambini; uno spiritello petulante come una mosca, tremendamente invadente, che all'occasione si coalizzava con uno dei due contro l'altro. Suo malgrado, Koichi sorrise.

Hiroshi gli scoccò un'occhiata severa. “Questa *zashiki-warashi* non è come quella che ti tirava le coperte del futon quando dormivi. una *yosei* di alto grado, appartenuta all'imperatore Shingo.”

Shingo-no-Mikoto: l'unico imperatore del Giappone che avesse padroneggiato anche un po' di magia. La sua leggenda era piena di curiosità e controversie: sembrava che avesse un'ipersensibilità alla luce solare, al punto che di rado usciva da Palazzo durante il giorno e lo faceva solo indossando un cappello con una visiera larga. Era rappresentato così in tutti i dipinti del Palazzo, anche nel celebre bassorilievo in cui combatteva contro Oni Kage, il suo più grande nemico. “Perché questa creatura si trova sul Monte Fuji?” chiese Koichi.

“Si racconta che abbia forgiato e custodito per l'imperatore le tre Regalie del Giappone, tesori sacri imbevuti della magia *yosei*. Sentendo che la morte era vicina, e non volendo dividere le Regalie con nessuno, l'imperatore condusse la *zashiki-warashi* imperiale sul Monte Fuji e la sigillò in un antico ciliégio con le Regalie. La leggenda vuole che si trovi ancora lì, al centro di una radura a forma di mano di Buddha.”

Koichi si mosse nervosamente sul tatami. “Cosa ti aspetti da me, padre?”

“Che chieda alla *zashiki-warashi* imperiale di concederti le

tre Regalie. Le nostre difese magiche cominciano a calare, e con un demone in circolazione bisogna correre ai ripari.”

“Ma io non sono l'imperatore.”

“Sei il figlio del Grande Stregone di Palazzo, depositario della stregoneria dei ciliegi. Non sei l'imperatore, ma in materia di magia sei secondo solo a me; io sono anziano, e l'imperatore è cagionevole. Il tuo cuore giovane e puro è adatto a guadagnarsi il favore di una zashiki-warashi.”

“Cosa succederà se non dovesse accettare?”

Fu certo di vedere un lampo di disgusto negli occhi di suo padre. “Tornerai qui e aspetterai la lama dell'ombra. Se non altro saprò che Koichi non è il tuo nome. Farò un altro bambino, un altro primo figlio splendente, a cui affidare il buon nome degli Hanamichi.”

Koichi si inchinò profondamente per evitare che suo padre notasse quanto era addolorato. “Non ti deluderò” bisbigliò.

“Masako verrà con te.”

Koichi si voltò a guardare il servitore, che dopo aver riempito il bicchiere di suo padre era tornato a inginocchiarsi accanto alla porta. Non sembrava sorpreso, benché a causa di quella benda fosse sempre difficile stabilire cosa avesse per la testa. Con una punta di gelosia, Koichi sospettò che lui e suo padre avessero discusso i termini di quella missione prima di parlarne con lui. “Ho quindici anni ormai, padre. Non ho bisogno della balia.”

Suo padre rise, e sorprendentemente, anche Masako: una smorfia servile che non si irradiò al resto del viso.

“Masako ti serve. Sa molto sul mondo delle yosei, e conosce una magia per rintracciare la zashiki warashi imperiale. O pensavi che la Mano di Buddha fosse segnalata dalle mappe ufficiali?” Sbatté il bicchiere vuoto sul tavolo. “Partirete domani mattina.”



## 2. *Mankai: fiori*

Viaggiavano da due giorni quando arrivarono ai piedi del Fuji. Koichi aveva la schiena sudata, le gambe indolenzite per la cavalcata e il volto arrossato dal vento della pianura. Si leccò le labbra inaridite.

“Volete riposare, signore?” gli chiese Masako, indicando una grande locanda alla loro destra. Il cortile brulicava di pellegrini e dalle finestre spalancate del primo piano scivolava lungo il sentiero un invitante aroma di pesce e cipolle fritte. Koichi fu tentato, ma poi gli parve che Masako lo guardasse con scherno. La cavalcata non aveva scalfito la sua tempratura.

“No. Proseguiamo. Voglio arrivare in cima alla montagna entro stasera.”

Cominciarono la salita col sole alto nel cielo. Durante la cavalcata incrociarono sparuti gruppi di monaci e pellegrini che visitavano i vari *jinja* della montagna. Lanciavano a Koichi e Masako occhiate incuriosite, forse sospettando, dall'aspetto curato e dalla robustezza dei loro cavalli, che fossero quanto meno nobili. Ma niente denunciava l'appartenenza al clan Hanamichi: Hiroshi aveva fatto togliere a suo figlio anche la piccola spilla col fiore di ciliegio che portava sempre appuntata al petto, un regalo di sua madre. Era un lusso che non poteva permettersi se non voleva rendere subito evidenti i suoi natali.

“Quindi sei uno stregone anche tu” disse Koichi affiancan-

dosi a Masako, quando la scalata li mise su un sentiero piano.

“Posso al massimo definirmi un apprendista, signore” rispose il servitore, in tono cordiale.

“Mio padre ti sta insegnando a usare la magia?”

“No, signore. Vostro padre ha compiti ben più urgenti che insegnare la magia a un servitore: addestrare voi, per esempio. Io sono un autodidatta: tutto ciò che ho imparato, l’ho imparato osservando gli altri. Con un occhio solo, per giunta.”

Koichi si morse il labbro inferiore. *Compiti ben più urgenti.* Era un’allusione al fatto che il figlio del suo signore aveva bisogno di essere educato alla magia, mentre per lui era qualcosa di naturale, che poteva imparare da sé?

*E con un occhio solo, per giunta.*

Koichi esaminò Masako con la coda dell’occhio. Con il vestito immacolato e la schiena dritta come un sashimono era l’immagine esatta di un asceta shugendo. La figura longilinea che ondeggiava appena nel galoppo leggero. Le mani bianche, dalle unghia levigate che non avevano conosciuto fatica. Il collo lunare, il profilo appena abbozzato. E poi il linguaggio forbito, le poesie, la cultura che non si curava di nascondere. Chi era davvero? Da dove veniva?

“Non so nulla della tua famiglia, Masako.”

Il servitore fece spallucce. “Non c’è molto da sapere. Sono morti che ero ancora un bambino. Da allora ho viaggiato molto.”

“Hai un cognome?”

“Sapete bene che solo le persone di alto rango ne possiedo-

no uno” rispose Masako, alzando il sopracciglio. Poi tornò a concentrarsi sul sentiero.

Koichi aveva l'impressione che più aumentava la distanza tra loro e la Casa del Ciliegio, più diminuiva la devozione del servo alla missione. In quel momento sembrava di fatto impegnato in un viaggio personale, un pellegrinaggio in cui i ruoli di padrone e servitore si erano bruscamente invertiti. Koichi pensò a come maltrattarlo per stroncare sul nascere quell'atteggiamento insolente.

C'era qualcosa di più interessante dei suoi natali in realtà, un mistero riguardo a Masako su cui Koichi e Himewara si erano interrogati spesso: le circostanze che lo avevano portato a perdere l'occhio destro. Non lo avevano mai visto senza la benda. Alla matriarca Hanamichi, che una volta era stata tanto impudente da chiederglielo, Masako aveva raccontato la breve storia di una disputa con un altro servo; ma Koichi era convinto che fosse una bugia. Gli riusciva difficile credere che un uomo così delicato si facesse coinvolgere in baruffe da sala da tè. Himewara d'altro canto pensava che non fosse menomato, e che portasse la benda per impietosire i padroni con cui sperava di lavorare. Koichi immaginava solo una cavità vuota, forse con un verme dentro.

“Cosa c'è sotto quella benda?”

Masako tirò le redini del cavallo e si inchiodò al centro del percorso. Koichi lo oltrepassò sorridendo tra sé con malizia. Se avesse saputo che per turbarlo bastava accennare all'occhio, lo avrebbe fatto molto prima. Si voltò per gustarsi il disagio del

servitore, ma gli trovò una smorfia cordiale sul viso. “Se lo desideri, signore, possiamo accamparci qui e parlare del mio occhio, o della cottura migliore per la carne di manzo. Ma forse preferirebbe sapere che siamo arrivati a destinazione.”

Erano in prossimità di un pianoro su cui svettavano cinque *torii*. Del tipo *myojin*, consumati dalle intemperie, con le *shimenawa* che si agitavano nel vento del tramonto. Koichi spronò il cavallo e raggiunse il primo, ne studiò con attenzione la struttura slanciata, la fattura antica, poi abbracciò con lo sguardo l'insieme degli altri quattro.

“Non segnalano un percorso sacro” mormorò, confuso.

“Non in apparenza” lo corresse Masako, affiancandosi a lui.

Durante il viaggio avevano incrociato almeno una cinquantina di torii, tutti ad accesso dei *jinja*, nella disposizione orizzontale che guidava il fedele nel rituale di purificazione. Invece sembrava che quei cinque torii fossero precipitati giù dal cielo, e poi che un kami li avesse sparpagliati per dispetto.

“Dal cratere, guardando verso il basso, è possibile scorgere questa radura” disse Masako. “I cinque torii, nella loro disposizione irregolare e asimmetrica, ricordano le dita di una mano. I monaci non sono mai riusciti a raccapezzarcisi, e l'imperatore Shingo tenne gelosamente il segreto per sé.”

“La mano di Buddha” realizzò Koichi, spingendosi al passo con il suo cavallo tra un torii e l'altro. “La *zashiki-warashi* si trova qui?”

In effetti Koichi poteva avvertire nell'aria profumo di ciliegi, intenso come se fosse stato nel giardino del Palazzo. Eppure

la radura era brulla, e fin dove spingeva lo sguardo, non vedeva un singolo petalo. Era impossibile che fossero precipitati tutti giù per il crinale del vulcano.

Masako infilò la mano nella scollatura dello *yukata* e ne estrasse un cartoncino. Cominciò a piegarlo e a ripiegarlo su se stesso con un piglio tranquillo. “Tuttavia già alcune cronache imperiali dell’epoca riferivano il segreto dietro questo sito sacro. uno scrigno, congegnato per contenere qualcosa di molto prezioso. Si narra anche che, quando vi sigillò dentro la *zashiki-warashi*, l’imperatore avesse con sé una gabbietta con una tortorella.”

Il cartoncino era diventato un origami a forma di uccello. Il servo lo sollevò davanti al viso e soffiò sulle ali aguzze. L’origami vibrò, prese vita, spiccò il volo. Sfrecciò tra gli *hashira* consunti dal tempo emettendo un gorgheggio, poi andò ad appollaiarsi su uno dei torii. Masako si schermò il viso con le mani per proteggersi dal vento. “Ai suoi cortigiani più fedeli, Shingo raccontò che la tortorella era un dono per la *zashiki-warashi*, così che non si sentisse troppo sola; ma è plausibile che avesse un’altra funzione, più segreta: quella di segnalare il percorso per raggiungere la creatura. Solo la tortorella conosceva la combinazione giusta di *torii* per aprire lo scrigno. A voi la precedenza, signore.”

Koichi raggiunse il torii su cui era volato l’origami vivente. Lo oltrepassò e avvertì con chiarezza la sensazione di una barriera spirituale che si sfilacciava intorno a lui come una grande ragnatela. L’origami spiccò di nuovo il volo e andò a poggiarsi

sul *kasagi* di un altro torii, poi di un altro, costringendo Koichi e Masako a un percorso serpentino tra le colonne. Quando ebbero superato anche l'ultimo colonnato, Koichi avvertì con chiarezza il suono duro di un meccanismo che scattava. L'eco si propagò nell'aria, poi la radura fu inghiottita da un'oscurità improvvisa. Il cavallo di Koichi si impennò per lo spavento e nitì, quello di Masako scattò in avanti nervoso.

Per un lungo attimo non furono nient'altro che sagome nel buio.

Poi davanti a loro si srotolò un tappeto di fiori bianchi e rosa, sospeso in una dimensione che non sembrava avere più riferimenti umani o naturali. A parte per un isolotto fluttuante alla fine del percorso fiorito, al cui centro sorgeva il più grande albero di ciliegi che Koichi avesse mai visto. L'atmosfera che li avvolgeva era una patina molle, permeata di vitalità e fragrante di effluvi di fiori e terriccio. Koichi saltò giù da cavallo e Masako legò le bestie all'unico torii sopravvissuto all'incanto, su cui l'origami animato si gingillava allegro.

Poi entrambi si incamminarono sul manto di fiori.

### *3. Hanami: contemplazione*

Uno dei tanti insegnamenti che il padre di Koichi gli aveva impartito era di non sottovalutare il potere permanente. Tutto quello che una volta era stato potente lo sarebbe rimasto in eterno, conservandosi sul piano fisico in forme talvolta insospettabili. Lampade che ospitavano spiriti di sciamani, kimono che raccontavano i segreti degli imperatori che li avevano indossati, coltelli da cucina che avevano ereditato la tracotanza di spade leggendarie. Koichi aveva sentito dire che la regina Himiko si era reincarnata in un ombrello che nella periferia di Nara era venerato come un kami. Ma il potere permanente è capriccioso. La lampada che offriva vaticini di luce bruciò un intero villaggio quando fu derisa da uno stolto. Il kimono dell'imperatore diventava invisibile in circostanze ufficiali. Il coltello da cucina sfrecciò attraverso una tavola per ficcarsi nella fronte di un daimyo nemico. E tutti conoscono il detto: se piove a Nara, prega che Himiko non sia arrabbiata. La fama è un veleno, l'eternità è corruzione.

Pertanto era quasi impossibile stabilire quale fosse stato l'aspetto della zashiki-warashi quando si accompagnava all'imperatore Shingo. La permanenza nel luogo in cui era stata imprigionata, quella dimensione senza tempo creata appositamente per lei, l'aveva trasformata in una creatura il cui aspetto ispirava tutt'altro che devozione. Calva, gli arti ossuti e disidratati,

dello stesso pigmento marrone del ciliegio. La parte inferiore del corpo era conficcata nel fusto del ciliegio, da cui emergeva storta, come la carcassa di un insetto. Le braccia tese sopra la testa, le dita ritorte come artigli, aggrappate al ramo più basso. Gli occhi vacui, interamente dorati e privi di pupille, fissavano un punto nel tappeto di fiori. Koichi ricordava le rotondità infantili e la lucentezza d'alabastro della sua zashiki-warashi. Ma quella sembrava aver trasferito tutta la sua vitalità al fogliame al ciliegio, una chioma imperscrutabile tanto era fitta.

“viva?” bisbigliò Koichi a Masako, insicuro.

Con l'audacia che gli era propria, il servo si avvicinò alla zashiki-warashi. La osservò cambiando continuamente prospettive, si piegò in avanti finché il suo naso e quello della zashiki-warashi – una fessura piccola come una mandorla, scarnificata come tutto il resto – non si sfiorarono. Poi si voltò a guardare Koichi. “Se non vi avvicinate, signore, non si accorgerà della vostra presenza.”

Koichi si fece coraggio e andò a inginocchiarsi davanti all'albero, costringendo Masako a ritrarsi in un elegante fruscio di sete. Da così vicino, poteva avvertire l'odore di resina che proveniva dall'albero, e, a malapena soffocato dall'olezzo di fiori, anche quello di carne putrefatta. Ingoiò un conato di vomito.

Poi sfilò una fiala contenente dell'acqua benedetta dalla cintura, si bagnò le labbra e le mani, che poi giunse in preghiera. Prese un respiro. “*Spirito balia, nato per amore dell'imperatore Shingo, che abiti la terra permanentemente verde e il cielo.*”



*Dal profondo del mio cuore, chiedo di essere ascoltato, e come la dea Amaterasu che si nascose nella caverna, invoco il tuo ritorno alla luce.”*

Koichi cercò nel volto essiccato della zashiki-warashi un accenno di vita, ma quella restava immobile. Rischiare la gola secca per riprovarci con più decisione. “*Spirito balia, nato per amore...*”

“Non funzionerà” lo troncò Masako.

Koichi si voltò a guardarlo, furente. “ un’orazione di benevolenza, interromperla è di malaugurio. Non lo sai? Potresti averci condannati a fallire.”

Masako sorrise indulgente. “Voglio solo esservi d’aiuto.”

“E in che modo?”

Il servo indicò la zashiki-warashi con un dito affusolato. “Guardatela. Guardatela attentamente. Vi sembra nelle condizioni di esaudire preghiere?”

Gli costò ammettere che aveva ragione: quell’essere non era in ascolto. Che cosa l’avrebbe risvegliato? Un’orazione diversa, un rito di purificazione? Koichi infilò la mano nella tasca interna del kimono, alla ricerca del libro dei *norito*.

“Le preghiere non funzionano con le zashiki-warashi” disse Masako, petulante. “Sapete perché?”

Koichi strinse la mandibola. “Perché non me lo dici tu?”

“Volentieri. Benché siano più simili alle creature celesti, le zashiki-warashi sono fatte di carne e ossa. Hanno occhi, cuore, viscere... sentimenti. E bisogni. Come noi.”

Di cosa aveva bisogno un fossile inaridito e conficcato in

un albero, quali sentimenti l'animavano ancora? La libertà? Suo padre non aveva parlato di esorcismo... ammesso che quello fosse il modo giusto per ottenere l'attenzione di qualunque creatura magica.

Gli venne alla memoria, come un lampo, il ricordo della sua zashiki-warashi, con la labbra sporche del latte che Himewara le offriva al mattino. Ne andava ghiotta, tanto che, quando Himewara o Koichi dimenticavano di darglielo, andava a rubacchiarlo dalle scorte di casa.

“Ha sete” realizzò Koichi.

Si versò un po' di acqua benedetta sulla manica del kimono, che poi accostò alla bocca della creatura. L'acqua le umettò le labbra strette. Quindi, con risucchi rapidi e rumorosi, la zashiki-warashi imperiale cominciò a bere avidamente dal tessuto. Koichi le appoggiò la fiasca direttamente alle labbra e lasciò che la svuotasse. Gli occhi dorati erano ancora velati, ma punteggiati ora da piccole luci di vita.

“Masahiko, mia gioia. Sei tornato da me.” La creatura aveva una voce fruscante, calante sulle ultime sillabe, simile a un soffio di vento che sparpaglia un tappeto di foglie secche. Il ciliégio fremette come se quelle parole lo avessero riscosso da un sonno antico.

*Masahiko*, Principe Grazioso. Forse uno dei tanti titoli attribuiti a Shingo. Koichi si inchinò. “Il mio nome è Koichi del clan di stregoni Hanamichi. Chiedo perdono se interrompo il tuo sonno, zashiki-warashi imperiale, ma un'ombra minaccia il Trono del Crisantemo. Abbiamo bisogno della magia yosei

che permise all'imperatore Shingo-no-Mikoto di sconfiggere Oni Kage," la sua fronte quasi toccava il prato, "Sono qui per chiederti di affidarmi le tre Regalie Sacre."

Aveva un tamburo nel petto. Quando tornò a guardarla, la zashiki-warashi sorrideva come una bambina cui avessero regalato una bambola. Leccò via l'ultima goccia d'acqua dalle labbra con una piccola lingua da rettile. Poi sorse il mento in avanti, i tendini del collo si tesero, cominciarono a vibrare come corde di *shamisen*. Un attimo dopo, dalla bocca della creatura emerse una pietra verde. Cadde sul manto di fiori con un tonfo sordo.

Koichi la raccolse e la esaminò con un cipiglio. Era cosparsa di una linfa appiccicosa come bile, e odorava vagamente di marcio. La mostrò a Masako scettico. "Questa è una Regalia?"

Il servo annuì. "*Yosei no Magatama*, il cuore di giada. Sembra che arda se toccata un demone. Shingo la utilizzò per smascherare quelli che si erano infiltrati a Palazzo per conto di Oni Kage."

Era ancora calda delle interiora della warashi. Koichi la fece scivolare nella tasca interna del kimono e la sentì raffreddarsi contro il suo cuore.

La warashi tossicchiò. "Ti ho aspettato così a lungo, Masahiko... Quanto tempo è passato. I petali di ciliegio hanno continuato a cadere..." Fece dondolare la testa su entrambi i lati, poi il fragile anelito di vita che l'animava sembrò sfumarle via. Si addormentò di nuovo.

"Continua a chiamarmi con il nome dell'imperatore" disse

Koichi con un filo di voce, in caso la creatura fosse ancora in ascolto. “Non sembra molto in sé.”

“È solo infelice” mormorò Masako. E per un attimo a Koichi sembrò che quello infelice fosse lui.

#### 4. *Hanafubuki: caduta*

Tornò a regnare il silenzio. Oltre i confini del prato l'atmosfera scura ribolliva con un suono sordo, come un incubo di scarafaggi.

Koichi si sedette a gambe incrociate sul prato. A pochi passi da lui, Masako aveva le mani giunte in grembo e fissava il ciliégio. A un tratto si schiarì la voce. “Anche la zashiki-warashi che viveva con voi aveva occhi strani?”

Koichi ricordava una forma allungata, un po' cascante, come di petalo. Ma il colore non differiva molto dal castano scuro della famiglia Hanamichi. A volte Himewara la chiamava *oneechan*, sorellina. “No” rispose svogliatamente.

“A volte le yosei hanno alcune caratteristiche fisiche che le distinguono dagli umani, soprattutto occhi anomali: colori diversi, mancanza di pupille, forme irregolari, sclere cangianti, iridi mobili. Le varietà sono quasi infinite. Il figlio del signore per cui lavoravo ne aveva una che li modificava in base al momento della giornata: di giorno erano bianchi e piccoli come chicchi di riso; al tramonto assumevano una tonalità arancione; di notte diventavano grandi, allungati e rossi come lapilli.”

“E quelle con gli occhi dorati?” chiese Koichi, tornando a guardare la zashiki-warashi addormentata.

“Sono le più ambite, e le più rare. Ne nasce una ogni due o tre generazioni. Sembra che siano le uniche in grado di mani-

polare la materia yosei e trasformarla in pressoché qualunque cosa.”

“Che cos’è la materia yosei?”

“Una sostanza che scorre in un flusso tra il nostro mondo e quello segreto delle yosei. Solo loro possono vederlo, e solo alcune sono in grado di manipolarlo a proprio piacimento. Non è un caso che l’imperatore Shingo abbia tenuto alla sua così gelosamente. Ha creato dal nulla tre potenti talismani ”

“Ma tu come fai a sapere tutte queste cose?”

Masako si scostò un ciuffo di capelli dalla fronte. “Dopo l’incidente ho letto molti libri sugli occhi. Volevo scoprire come potessi farmene crescere uno nuovo. Ma pare che l’argomento abbia carpito più l’interesse dei poeti che dei medici. Tante favole, pochi fatti.”

Il ciuffo ribelle piovve di nuovo sulla fronte di Masako, andò a incastrarsi in un angolo della benda. “Mostrami il tuo occhio” gli ordinò Koichi.

Il servo sospirò. Portò le dita alla benda. “Come desiderate, mio signore.”

“Masahiko. Dove sei?” La voce della zashiki-warashi echeggiò sul prato.

Koichi si alzò così bruscamente da avvertire una vertigine. Andò a inginocchiarsi davanti alla creatura con la testa ancora un po’ vuota. “Zashiki-warashi, sono ancora io, Koichi del clan Hanamichi.”

La zashiki-warashi guardò oltre le spalle di Koichi. Le labbra si assottigliarono in un sorriso infantile. “Sei tornato da

me, Masahiko.”

Koichi sentì passi felpati sul tappeto di fiori, poi Masako che si inginocchiava alle sue spalle. “Ricordate, mio signore. Siete voi a esaudire i desideri della zashiki-warashi, e non viceversa.”

Koichi leccò il sudore via dalle labbra. “Quale altro tuo bisogno posso esaudire, zashiki-warashi imperiale?”

Per un lungo istante sembrò che si fosse assopita di nuovo. Poi Koichi notò che il suo scheletrico braccio destro si tendeva. Con uno strattone, il ramo a cui lei era aggrappata si staccò e cadde tra i fiori con un tonfo sollevando una nuvola di petali. La zashiki-warashi restò con un braccio pendulo accanto al fianco. Koichi fece per correre in suo aiuto, ma Masako lo trattenne per una spalla. “Guardate al suolo” gli ingiunse.

Il ramo era scomparso. Tra i fiori emergeva una spada. Koichi la raccolse con delicatezza. Una *katana* con un'elegante curvatura *chuzori*, approssimativamente di due *shaku*. L'acciaio permeato di uno sfavillio viola. L'elsa del materiale del ciliegio originario, morbida all'impugnatura. Koichi l'aveva già vista prima. “*Kage no Nihonto*, la spada con cui Shingo uccise Oni Kage” mormorò, incredulo. “rappresentata in ogni dipinto che lo riguarda, in ogni bassorilievo e scultura. A corte c'è una sua riproduzione... molto fedele, in effetti.”

Masako fissava la katana in silenzio con quel suo occhio da *yurei*. “Così avete anche la seconda Regalia.”

“Ma cosa ho fatto per meritarmela?”

Koichi tornò a guardare la zashiki-warashi. In quella posi-

zione precaria, il peso del busto su un solo ramo, il braccio smorto accanto al corpo, sembrava ancora più sofferente di prima. “Uccidimi” disse, in un lamento. “Uccidimi, Masahiko.”

Koichi indietreggiò, sgomento. Si voltò a guardare il servo. “Ha detto... lei vuole che io...” balbettò.

Masako annuì con gravità. “L’avete udita. Desidera morire.”

“Ma uccidere una zashiki-warashi porta sventura!” protestò Koichi, la voce di colpo stridula.

Masako assunse un’aria severa, una copia perfetta di quella di Hiroshi. “Ha giurato a suo padre che avrebbe fatto tutto il necessario per entrare in possesso delle Regalie.”

“Ma manca un’ultima Regalia!” protestò Koichi.

“Non ne riceverete altre. La vitalità della zashiki-warashi si è esaurita. Dovrete farvi bastare queste. E sulla spada non avrete alcuna pretesa finché non esaudirete il suo desiderio.”

Koichi si pulì il labbro da un rivolo di saliva. Sollevò il mento della zashiki-warashi con la punta di Kage no Nihonto. La creatura lo guardò con gli spiritati occhi dorati. Koichi fu travolto dalla nausea, la mano scossa da un tremolio.

Abbassò la spada. “Non posso farlo” disse.

Masako si alzò con un guizzo atletico, si pinzò lo yukata per pulirlo da fiori e terriccio. Quindi raggiunse la zashiki-warashi. Si guardarono.

“Masahiko...”

“Sono tornato, *okasa*.”



“Che bell’uomo sei diventato. Somigli sempre di più a tuo padre.”

Dalla manica del kimono del servo scivolò fuori un coltello. La lama riflesse tutto lo spettro di colori del prato, il bianco e rosa del ciliegio, l’oscurità vibrante del globo atmosferico, prima che Masako lo piantasse con un unico colpo duro nel petto della creatura.

## 5. *Hazakura: nuove foglie*

Davanti all'immagine impietosa della zashiki-warashi che diventava polvere, Koichi cadde in ginocchio senza più forze. “Perché lo hai fatto?” sussurrò incredulo.

Masako pulì la lama contro il risvolto del kimono. Non faceva molto caso a lui, come se Koichi fosse diventato un petalo tra migliaia. “Hai mai sentito parlare del Clan Watanabe?” disse infine, infilando il coltello nella cintura del kimono.

Koichi provò a scavare nella sua memoria. Possibile che nello *Arahitogami* si parlasse di un Watanabe, ma non riusciva a ricollegarlo a un clan specifico. Non uno maggiore, almeno.

“Certo che no” Masako emise un sospiro deluso. “La fama di clan maledetto gli ha servito un oblio senza precedenti. E tuttavia all'indomani della vittoria di Shingo contro Oni Kage, il clan Watanabe era molto celebre a Palazzo. Tutto quello che l'imperatore sapeva di stregoneria lo ha appreso da loro. Negli ultimi anni di vita ne ha assunto il cognome, e lo ha trasmesso a suo figlio.”

“Impossibile. L'imperatore Go-tenno ha regnato con il cognome di suo padre, Ashikaga.”

Masako fece un verso di sprezzo. “Il re-in-prestito. Un erede sorteggiato tra le famiglie più in vista a Palazzo. Nient'altro che un fantoccio, che veniva posto sul Trono del Crisantemo mentre il vero principe, il figlio di Shingo, veniva allontanato

per sfuggire a una congiura.”

“Il vero principe?”

Il servo venne a torreggiare davanti a Koichi. Fece un breve inchino.

*Masahiko. Principe Grazioso.* “Tu?” disse Koichi con voce strozzata.

Masako fece un gesto veloce con la mano. L'origami vivente attraversò il manto di fiori in volo e andò a posarsi sulla sua spalla. Il servo gli solleticò affettuosamente il collo. “Quando Shingo imprigionò la sua zashiki-warashi quassù, c'ero anche io. Non ho mai capito perché abbia voluto che suo figlio lo vedesse compiere una simile crudeltà. D'altronde negli ultimi anni di regno non era molto in sé. Per me l'infanzia è finita in quel momento, con gli occhi d'oro di mia madre che venivano inghiottiti per sempre dall'oscurità.”

*Sono tornato, okasa.*

“Tu sei figlio di Shingo e della zashiki-warashi?” esclamò incredulo Koichi.

Masako socchiuse l'occhio come per abbandonarsi a un ricordo nostalgico, le labbra increspate in un sorriso amaro. “Mi piacerebbe raccontare di essere il frutto di un amore proibito e osteggiato, come nelle ballate più belle. In realtà sono il risultato di un calcolo. Un vaso destinato a raccogliere le preziose eredità di mondi diversi, quello umano e quello yosei.”

Masako si portò le mani dietro l'orecchio destro e sciolse il nodo della benda. Shingo trattenne il fiato mentre Masako rivelava l'occhio segreto.

Non una ferita da rissa, né una cavità abitata da vermi. Ma un bulbo sporgente in cui l'oro e l'argento si attraversavano e si mescolavano come acciaio fuso nel sole. Shingo si sentì osservato non più da un solo occhio severo, ma da tre, quattro, decine di occhi differenti, di luci ipnotiche.

“Mio padre ha sempre detestato la sua malformazione, un occhio tutto grigio simile a un brutto sasso, e lo teneva per lo più nascosto con bende o cappelli. Finché gli stregoni del clan Watanabe non gli hanno portato a Palazzo una yosei che ne possedeva una speculare; insieme a una delirante favola di divinità provenienti dal cielo la cui discendenza avrebbe garantito... tutto il corredo di virtù e premi che uno si aspetta da una dio, immagino. Nacqui io. E non ero nessun dio, sapete? Ero un bambino come tanti; anzi, la prurigine di un umano e di uno spiritello domestico; con una brutta escrescenza al posto dell'occhio, per giunta. Masahiko, il Principe Grazioso. Quando mio padre non era in ascolto, potevo sentire l'ironia della sua corte dentro a ogni sillaba del mio nome.” La sua mascella si irrigidì. “Così, quando ne ho avuto l'opportunità, mi sono assicurato che nessuno di loro avesse più principi graziosi da amare.”

“Tu sei la lama dell'ombra” realizzò Koichi. Ma qualcosa non tornava. “Non ti sei mai mosso da Kyoto negli ultimi tempi. La notte in cui Nori è morto, tu eri nella Casa del Ciliegio. Hai giocato a dama con mia madre fino a tardi.”

Masako annuì con una solennità esagerata. “L'unica vera eredità della yosei mia madre, a parte un'incredibile longevità,

è la possibilità di usare gli alberi come passaggi. Sin da bambino attraversavo i ciliegi del giardino di Palazzo come fossero fatti di miele, per apparire in luoghi misteriosi, nelle stanze di mio padre, o, se lo desideravo, nelle case degli altri.” Una luce di furbizia si accese nei suoi occhi. “ così una volta sono finito nel giardino della Casa del Ciliegio, dove un consesso di grandi stregoni stava dibattendo su come far fuori Il Principe degli Oni e sostituirlo con uno più dignitoso. Mio padre riponeva molta fiducia nello Stregone di Palazzo, ma Chikusa Hanamichi a quel punto non era più fedele alla sua causa.”

Il bisnonno di Koichi. Non lo aveva mai conosciuto, ma da come ne parlava suo padre, sembrava che il rispetto e le ricchezze di cui godevano il clan Hanamichi si fossero consolidati interamente nei venticinque anni in cui Chikusa aveva servito Shingo.

Masako raccolse Kage no Nihonto e si specchiò nella lama. “Circolavano altri pettegolezzi sulla mia nascita, che mi attribuivano una discendenza demoniaca: niente di meno che da Oni Kage stesso, il nemico giurato di mio padre; fatto che gli squilibri mentali di Shingo sembravano solo confermare. Comunque raccontai quello che avevo udito nel giardino della Casa del Ciliegio al patriarca del clan Watanabe. Lui mi disse di non farne parola con nessuno, nemmeno con mio padre. Il giorno in cui Shingo morì, sul Palazzo cadde un gran silenzio. Nessuno piangeva, nemmeno la balia cui ero stato affidato. Ricordo che mi fece indossare un abito funerario, ma poi mi proibì di uscire dalla stanza. Solo in seguito ho capito che quel

kimono non era per il funerale dell'imperatore, ma per il mio. Era sera quando le urla del massacro riempirono le stanze del Palazzo, salirono fino alla mia stanza come ululati; e notte fonda quando sentii i passi lungo il corridoio. La balia non si aspettava che gli stregoni dei Watanabe fossero ancora vivi, perché strillò, provò a mettersi tra me e loro. Sapete quanto sangue contiene una donna grassa e di piccola statura? Abbastanza da ricoprire quasi tutti i tatami della stanza di un principe." Masako faceva scorrere lo sguardo sulla lama della spada, come se gli eventi di quella notte si mostrassero in visioni dentro l'acciaio. "Fui prelevato e scortato fuori da Palazzo. Per molti giorni sono stato nascosto sotto un futon lercio in un carro merci, a guardare da un'apertura la campagna e i villaggi che scorrevano tutti uguali. Quando ci fermammo, non so dire se fu per la tristezza o per l'aria piena di salmastro di Edo, ma piansi. Era la prima volta che piangevo da quando avevo perso mia madre, e quella fu anche l'ultima."

"Cosa farai dopo che avrai ucciso anche me?" disse Koichi con sprezzo, facendo appello al poco coraggio che ancora possedeva. "Rivendicare i tuoi diritti sul trono del Crisantemo? Nessuno crederà a questa storia."

" quello che il mio patrigno, il patriarca Watanabe, avrebbe voluto... ma a me il potere non interessa. Io ho sempre avuto un desiderio più semplice: ospitalità. Una famiglia. Non importa quanta parte di impero gli spetti, toglia a un imperatore la sua casa e non desidererà mai altro."

La tortorella di carta spiccò il volo dalla spalla di Masako

per raggiungere di nuovo il torii. Si fermò sul kasagi solo un istante prima di tuffarsi nell'oscurità del globo atmosferico. Riapparve dal nulla un altro torii, e poi un altro ancora, finché la mano di Buddha e la radura del Monte Fuji non tornarono a srotolarsi nello spazio fisico.

La luce tenue dell'alba irruppe sull'isolotto, dissolse il senso di irrealtà. Ora era una pietra con un grande ciliegio conficcata nella nuda terra. Il vento sparpagliò i petali di ciliegio e si portò via la polvere che era stata la zashiki-warashi imperiale. Sotto la camicia, Koichi sudava copiosamente.

Masako legò la benda intorno all'elsa della spada, che poi depose davanti alle ginocchia di Koichi come un fedele servitore. "Non ti ucciderò, erede del clan Hanamichi. Tornerai a casa e porterai questi inutili gingilli a tuo padre, insieme ai miei ringraziamenti più sentiti per l'ospitalità che mi avete offerto. Gli racconterai che sono morto proteggendoti da un'imboscata della lama dell'ombra; e della tua lotta all'ultimo sangue con il Principe degli Oni, non risparmiarti dettagli truculenti. Deve sembrare che sia successo davvero. Questa missione finisce qui; sono atteso altrove. Ma non temete, mio signore, i Ciliegi non potranno impedirlo" Masako si inginocchiò, così che lui e Koichi fossero alla stessa altezza, separati soltanto dalla spada. "In questa, e in tutte le nostre vite future, noi ci incontreremo ancora."

Gli riassetò il collo del kimono con un gesto servile, poi le sue dita scivolarono più in basso, andando a stringersi intorno al cuore di giada contenuto nel taschino. *Yosei no Magatama*

s'incendiò come brace contro il petto di Koichi, che si accartocciò su se stesso, urlando dal dolore.

Fruscii di sete, passi felpati sui fiori; ma quando qualche istante dopo, Koichi tornò a guardarsi alle spalle, il Principe Grazioso e il suo cavallo erano scomparsi.